

«In quei due minuti eterni urla, pianti e preghiere: poi tutto si è accartocciato»

IL SECOLO XIX

VENERDÌ
26 GENNAIO 2018

3

I PASSEGGERI MENO GRAVI MEDICATI IN UNA PALESTRA DI SEGRATE

«In quei due minuti eterni urla, pianti e preghiere: poi tutto si è accartocciato»

I sopravvissuti: «Saltavano tutti fuori da porte e finestrini»

LE TESTIMONIANZE

FABIO POLETTI

MILANO. Vita ordinaria da pendolare, ultima fermata ospedale di Niguarda. Dove arriva in ambulanza Gjon Qafajku, 43 anni, muratore di Treviglio con il cantiere a Milano, da quindici anni ogni santo giorno in treno, partenza 6 e 43 del mattino arrivo 7 e 04 a Milano Lambrate: «Mai una volta in orario ma oggi è stato decisamente peggio». In mano tiene la sua cartella clinica prima della lastra.

Il braccio piegato sul petto a tenere ferme le costole rotte che gli fanno male solo a respirare. «Ci siamo accorti che stavamo deragliando un chilometro prima, qualche minuto prima. Abbiamo sentito un rumore forte sotto il vagone come se avessimo aganciato qualcosa e poi le ruote sopra la ghiaia. Un boato ed è esploso tutto. Vetri rotti, lamiere piegate, sedili che volavano. Mi sono trovato a terra, sbattuto contro il sedile davanti».

Sui sei vagoni del treno 10452 delle 5 e 32 da Cremona a Milano viaggiavano in 350. Tre morti e cento feriti. Uno su tre, ma poteva andare molto peggio a sentire il racconto dei feriti, dei sopravvissuti, dei pendolari che l'Alta velocità non sanno nemmeno cosa sia ed è già tanto arrivare in orario, meglio se illesi.

Una sberla sotto il treno
Una ragazza arrivata al Niguarda in codice giallo con il fiato mozzato dalla botta alla schiena dice solo due parole dalla barella: «È come se qualcuno avesse dato una sberla sotto al treno...». Non è una sberla. È molto peggio. Sono una ventina di centimetri di binario finiti fuori posto.

Rabbia e dolore nella palestra color bianco sporco dell'Istituto Omnicomprensivo Iqbal Masih in via Molise a Pioltello dove arriva il grosso dei passeggeri. Quelli che non hanno bisogno di cure ma sono sotto choc. Il signor Gennaro doveva andare alla Statale di Milano dove lavora come impiegato. Come ogni giorno era salito a Treviglio alle 6 e 43. Adesso si massaggia la schiena. Per fortuna è solo uno strappo: «Abbiamo sentito il boato poi è andata via la luce. La gente urlava e piangeva. Per fortuna ero su una delle ultime carrozze. C'era gente incastrata sotto i sedili. Ho cercato di dare una mano e alla fine sono riuscito a scappare dal finestrino. Io non lo so perché il treno sia deragliato ma da sempre



Un soccorritore con una donna ferita



I soccorritori coprono il corpo di una vittima



L'interno di uno dei vagoni distrutti

ogni viaggio è un'avventura. I ritardi a questo punto sono il meno».

Gli autobus dell'Atm di Mi-

lano fanno la spola tra il treno e la palestra con i passeggeri sotto choc. Ad accoglierli ci sono sanitari ma soprattutto

psicologi, come spiega il loro presidente Riccardo Bettiga: «Siamo a decine per cercare di dare sostegno». Giampie-

tro Recalcati si stringe nello sciarpone grigio e si capisce che non è per il freddo. Lui non si è fatto niente: «C'erano passeggeri che si facevano il segno della croce. Gente che urlava e scappava dai finestrini. È durato tanto, almeno un paio di minuti. Non è retorica ma abbiamo visto la morte in faccia».

Fuori dai finestrini

A 140 chilometri all'ora poteva andare molto peggio. I vigili del fuoco devono lavorare di fiamma ossidrica e leve per tirare fuori i passeggeri incastrati. I più gravi finiscono sulle barelle avvolte nelle coperte termiche. Chi non si è fatto niente aiuta. Come questo signore con gli occhiali e lo sguardo di chi ha visto tutto, ha visto troppo e non ci dormirà per mesi: «Il treno ha iniziato a oscillare. Ci siamo accorti subito che stava succedendo qualcosa. Il treno è sempre pieno. Se non hai il posto prenotato nove volte su dieci ti fai tutto il viaggio in piedi. È uno schifo, lo schifo di sempre. Per fortuna nella mia carrozza non è successo niente di grave ma quando finalmente ci siamo fermati non si sapeva più dove scappare. Quando il treno è uscito dalle rotaie siamo caduti tutti uno sull'altro. Poi qualcuno ha cercato di uscire dal finestrino. Altri sono saltati dalle porte perché eravamo lontani dalla banchina e il treno era ripiegato su se stesso. Fuori c'era gente che si lamentava, che chiedeva aiuto, un disastro, lo sono stato uno di quelli fortunati. Solo qualche botta».

Chiamare casa

Alcuni passeggeri meno gravi finiscono in un'altra palestra a Segrate. C'è chi è spaventato non solo per l'incidente. Roman è rumeno e ancora sotto choc: «Adesso come torno a casa? Ho visto sul telefonino i messaggi del mio capo a Milano che mi chiede perché non sono al lavoro. Mi fate voi un certificato per lui?».

I feriti più gravi finiscono in codice rosso all'ospedale San Raffaele di Milano e al San Gerardo di Monza. Accorrono i parenti. Spesso pendolari come loro. Davide ha il padre ricoverato ma non in pericolo di vita: «Lui era a bordo della carrozza più devastata e quando i soccorritori lo hanno tirato fuori dalle lamiere ha dato il numero di telefono di casa a una signora chiedendole di chiamarci per dire quello che era successo e che lui per fortuna era salvo». Avvisare i parenti è il primo pensiero di tutti i passeggeri. Sui social network, sui siti e alla televisione la notizia arriva in tempo reale.

Anche Gjon Kafajku con il braccio a proteggere il torace per le costole rotte chiama casa a Treviglio. Lo fa appena sale sull'ambulanza destinazione ospedale di Niguarda quando ormai la notizia è rimbalzata ovunque: «Ho chiamato casa per parlare con mia moglie e mio figlio. Erano davanti alla televisione che piangevano. Sapevano che ero su quel treno e non sapevano chi chiamare perché non riuscivano a pigliare la linea del cellulare. Mio figlio mi ha detto che sembrava come una scena di guerra con i morti e i feriti».

sottostante, con il pezzo ritrovato poco distante. Ad alcuni metri iniziano anche i segni dello «scarrocciamento».

Il macchinista

Il treno andava alla velocità consentita e il macchinista - che prima di essere ricoverato ha ricostruito la dinamica con i vigili del fuoco - non sembra avere alcuna responsabilità. Ha azionato i freni poco dopo aver sentito forti e anomale vibrazioni. Agli atti dell'indagine anche i video di sorveglianza della stazione rafforzano questa ipotesi. Un passeggero su una banchina viene immortalato mentre si scansa, spaventato, al passaggio del treno 10452. Chi ha visto quelle immagini, nota distintamente fiamme che escono dal basso dei convogli. Le ruote uscite dalla loro guida urtano sul pietrisco alato del tracciato e si surriscaldano.

Nel giorno del lutto e delle lacrime, le segnalazioni su una linea che tutti descrivono oggi come poco sicura, si moltiplicano. A luglio, un episodio simile, sempre su un convoglio di pendolari. Per fortuna, dagli esiti meno nefasti.

©BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

guaggio burocratico che non esprime niente del loro dolore, della loro paura, del loro desiderio di conoscere la verità sull'incidente che li ha colpiti. Qualunque esse siano, la verità, le responsabilità devono venire fuori. E io personalmente capisco la rabbia sacrosanta di chi sospetta che tutto ciò che è servizio pubblico rischi di essere messo in seconda linea rispetto a esigenze economiche e di profitto. Il lavoro è sacro. E non è accettabile che per andare al lavoro tre esistenze, quelle delle tre povere vittime che piangiamo, debbano essere troncate così, tra le lamiere, alle 6.57 di un mattino d'inverno.

Giuseppina Pirri
«Stava parlando al telefono con sua madre, poi il silenzio»

«ERA al telefono con mia moglie a cui stava dicendo che il treno era deragliato, mia moglie le ha detto "scappa" e poi c'è stato solo il silenzio». Pietro Pirri racconta in lacrime, fuori dall'obitorio civico di Milano, gli ultimi istanti di vita della figlia Giuseppina, 39 anni, una delle tre donne rimaste



Giuseppina Pirri

Pierangela Tadini
Lei muore, si salva la figlia di 18 anni al suo fianco

LA PRIMA vittima del treno deragliato è Pierangela Tadini, di 51 anni, nata e cresciuta a Caravaggio ma residente a Misano Gera D'Adda, un piccolo centro della provincia di Bergamo in cui la donna si era trasferita da pochi mesi.

Impiegata amministrativa alla clinica privata San Giuseppe di Milano, come ogni giorno era arrivata in stazione in macchina e aveva preso il treno con la figlia Lucrezia Marinoni, studentessa



Pierangela Tadini

18enne del liceo linguistico. La ragazza, ferita lievemente, è sotto shock ma è già rientrata a casa, dove al momento è assistita dal fidanzato e dal padre. Tadini e il marito, un avvocato, si erano separati nel 2011 e, da allora, la donna viveva sola con l'unica figlia. Insieme, ogni mattina, prendevano il treno per raggiungere Milano.

©BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ida Milanese
«Medico instancabile, sacrificava tutto per i pazienti»

«UNA persona di estrema bontà d'animo che sacrificava anche la sua vita privata per il lavoro». Così i colleghi ricordano Ida Maddalena Milanese, l'ultima delle vittime a essere identificata. Neurologa di 61 anni, viveva a Caravaggio, col marito e una figlia 22enne, studentessa di medicina. Ogni



Ida Milanese

giorno prendeva quel treno per raggiungere il "Besta" di Milano, dove dirigeva il reparto di Radioterapia. «Ida era una delle figure istituzionali più rappresentative del nostro ospedale», racconta il collega Francesco Dimeco, responsabile di Neurochirurgia. «Lavorava qui da moltissimi anni, dedicandosi anima e corpo ai suoi pazienti. Tutti noi eravamo molto affezionati a lei e non riusciamo a capacitarcene di quanto è accaduto».

©BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI